

Della stessa autrice

SULA
JAZZ

L'ISOLA DELLE ILLUSIONI

GIOCHI AL BUIO

L'OCCHIO PIÙ AZZURRO

CANTO DI SALOMONE

PARADISO

CHI HA PIÙ CORAGGIO?

LA FORMICA O LA CICALA?

(con Slade Morrison)

Toni Morrison

AMATISSIMA

Traduzione di Giuseppe Natale
Postfazione e cura di Franca Cavagnoli
Con un saggio di Alessandro Portelli

FRASSINELLI
PAPERBACK

*Sessanta milioni
o più*

Beloved

© 1987 by Toni Morrison

© 1988 Edizioni Frassinelli

I edizione «Frassinelli Tascabili» maggio 1996

I edizione «Frassinelli Paperback» novembre 2003

ISBN 88-7684-395-7

86-I-03

III EDIZIONE

Chiamerò mio popolo quello che
non era mio popolo e amatissima
quella che non era amatissima.

Lettera ai Romani, 9,25

PARTE PRIMA

Il 124 era carico di rancore. Carico del veleno d'una bambina. Le donne lo sapevano, e così anche i bambini. Per anni ognuno aveva cercato a modo suo di sopportare il rancore di quella casa ma, nel 1873, le uniche vittime rimaste erano Sethe e sua figlia Denver. La nonna, Baby Suggs, era morta e i due ragazzi, Howard e Buglar, erano scappati via a tredici anni, non appena, al solo guardarsi nello specchio, questo si era frantumato (il segnale per Buglar), non appena erano apparse sulla torta le due minuscole impronte di una manina (il segnale per Howard). Nessuno dei due aveva aspettato di vedere altro: l'ennesima pignatta ricolma di ceci fumanti rovesciata sul pavimento, le gallette in briciole sparpagliate a terra lungo una linea parallela all'uscio di casa. Né avevano atteso uno dei soliti periodi di calma: le settimane, i mesi persino, in cui niente veniva a turbare la quiete. No. Erano svaniti entrambi all'improvviso, nel momento stesso in cui la casa si era resa colpevole di ciò che ognuno di loro riteneva l'unico insulto da non potersi sopportare o vedere una seconda volta. Se n'erano andati nel giro di due mesi, nel cuore dell'inverno, abbandonando la nonna, Baby Suggs, la madre, Sethe, e la so-

rellina, Denver, nella casa bianca e grigia di Bluestone Road. Questa, allora, non recava un numero civico, poiché Cincinnati non arrivava ancora fin laggiù. In verità erano solo settant'anni che l'Ohio si era proclamato stato, allorché i due fratelli, prima l'uno e poi l'altro, dopo aver infilato l'ovatta della trapunta nel cappello a mo' di imbottitura e aver agguantato le scarpe, si erano allontanati furtivamente da quella casa che nutriva un vivo rancore nei loro confronti.

Baby Suggs non alzò neppure il capo. Quando li sentì andar via era a letto, malata, ma non fu quella la ragione per cui se n'era rimasta sdraiata immobile. Già la stupiva il fatto che i suoi nipoti ci avessero messo tanto a rendersi conto che non tutte le case erano come quella di Bluestone Road. Sospesa tra la malvagità della vita e la cattiveria dei morti, per lei era indifferente se vivere o passare a miglior vita, figurarsi se le interessavano due ragazzi che se la stavano svignando per la paura. Il suo passato era come il suo presente – insopportabile – e poiché già sapeva che la morte tutto poteva essere fuorché oblio, aveva deciso di usare le poche energie che le restavano per meditare sui colori.

«Porta dentro del lavanda, se ce n'è. Se no, del rosa.»

E, pur di accontentarla, Sethe si sarebbe servita di qualsiasi cosa, dalla stoffa alla propria lingua. Se uno aveva la smania per i colori, l'inverno dell'Ohio poteva risultare particolarmente duro. Il cielo forniva l'unico contrasto possibile e pensare di poter contare sull'orizzonte di Cincinnati come fonte di svago principale per la propria esistenza era davvero temerario. Così Sethe e la piccola Denver facevano tutto quello che potevano e tutto quello che la casa permetteva. Combattevano frettolose battaglie contro il comportamento indegno di quel posto, contro i vasi da notte rovesciati, le pacche sul didietro, le folate improvvise di aria acre, poiché per

loro l'origine di un comportamento tanto indecente era chiara come la luce del sole.

Baby Suggs morì poco dopo la partenza dei fratelli, senza interesse alcuno nello stabilire se a prendere commiato fosse stata lei o fossero stati loro. Subito dopo Sethe e Denver avevano deciso di porre termine a quella persecuzione, evocando lo spirito che le metteva a così dura prova. Pensavano che forse un po' di conversazione, uno scambio di vedute, alla fine potesse rivelarsi utile. Unirono quindi le mani, dicendo: «Dai, fatti avanti. Se ci sei, fatti avanti».

La credenza avanzò d'un passo, ma non successe altro.

«Dev'essere Nonna Baby che blocca tutto», disse Denver. Aveva dieci anni e ce l'aveva ancora con Baby Suggs perché era morta.

Sethe aprì gli occhi. «Non credo», rispose.

«E allora come mai non si fa avanti?»

«Dimentichi quant'è piccola», rispose la madre. «Quando è morta non aveva nemmeno due anni. Era troppo piccola per capire. E troppo piccola per parlare.»

«Forse non vuole capire», disse Denver.

«Forse. Però se solo si fa avanti, glielo potrei spiegare.»

Sethe lasciò andare la mano della figlia e insieme spinsero la credenza contro la parete. Udirono un cocchiere che, passando davanti al 124, sferzava il cavallo al galoppo, così come, del resto, tutta la gente del posto sentiva il bisogno di fare quando passava di lì.

«Certo che per essere soltanto una bambina fa una gran paura», disse Denver.

«Ma non più grande del bene che le volevo», rispose Sethe. Ed ecco che le tornò in mente il fresco accogliente delle lapidi non ancora sbozzate, quella che aveva

scelto per appoggiarvisi in punta di piedi, tenendo le gambe divaricate come davanti a una fossa qualunque. La pietra era rosa, del colore dell'unghia, punteggiata di scaglie scintillanti. Dieci minuti, le aveva detto l'uomo. Per dieci minuti te la faccio gratis.

Dieci minuti per dieci lettere. Con altri dieci avrebbe potuto farsi scrivere anche «mia»? Non aveva pensato di chiederglielo e, ripensandoci, ancora le seccava il fatto che forse sarebbe stato possibile – per venti minuti, diciamo pure mezz'ora – forse avrebbe potuto avere l'iscrizione completa, tutte le parole che aveva sentito pronunciare dal prete in occasione del funerale (che poi erano tutto quanto ci fosse da dire, è chiaro) scolpite sulla tomba della sua bambina: MIA AMATISSIMA. Però quello che era riuscita a farsi fare, quello di cui si era accontentata, era l'unica parola che contasse realmente. Aveva creduto che potesse bastare: lasciarsi montare dall'incisore tra le lapidi con il figlioletto di lui a far da spettatore, la rabbia sul suo volto così vecchia, il desiderio affatto nuovo. Avrebbe dovuto bastare sicuramente. Avrebbe dovuto bastare come risposta all'ennesimo predicatore, all'ennesimo abolizionista, a una città carica d'odio.

Nell'abbandonarsi alla tranquillità della propria anima, aveva dimenticato l'esistenza di un'altra anima, quella della sua bambina. Chi avrebbe potuto pensare che nell'anima di una bambina potesse esserci tanta collera? Lasciarsi montare tra le pietre tombali, sotto lo sguardo del figlio dell'incisore, ancora non bastava. Non solo doveva continuare a sopravvivere in una casa paralizzata da una bambina furiosa perché le avevano tagliato la gola, ma quei dieci minuti che aveva trascorso schiacciata contro la pietra tempestata di scaglie stellate e accesa dai colori dell'alba, a gambe divaricate sulla fossa, erano stati più lunghi della vita stessa, più vivi,

più pulsanti del sangue della sua bambina che le era colato lungo le dita come olio.

«Si potrebbe andare da un'altra parte», aveva suggerito una volta alla suocera.

«E a che ti servirebbe?» le aveva chiesto Baby Suggs. «Non c'è casa in tutto il paese che non sia piena fino al soffitto delle pene di qualche uomo di colore morto. È già una fortuna che questo qua è lo spirito d'una bambina. E se tornava il fantasma di mio marito? O del tuo? Non ti lamentare. Sei fortunata, tu. Ne hai altri tre. Tre che ti stanno attaccati alla sottana e una sola che fa il putiferio dall'altro mondo. Dovresti dire grazie, no? Io ne ho avuti otto. Se ne sono andati tutti. Quattro me li hanno presi, a quattro gli hanno dato la caccia, e ho paura che siano tutti a fare diavolerie nella casa di qualcuno.» Baby Suggs si sfregò le sopracciglia. «Della prima che ho avuto ricordo solo che le piaceva il pane bruciacciato. Pensa un po' tu. Otto figli, e mi ricordo solo quello.»

«Il fatto è che non ti vuoi ricordare altro», le aveva risposto Sethe. Anche a lei, però, non ne era rimasta che una sola – una viva, cioè – i ragazzi scacciati dalla bambina morta, e il ricordo di Buglar che svaniva rapidamente. Howard, perlomeno, aveva un testone che non si poteva dimenticare. E, quanto al resto, lavorava duro per non ricordare niente, o comunque il meno possibile. Ma, sfortunatamente, la sua mente deviava dal retto cammino. Per esempio, era lì che attraversava un campo quasi di corsa, per andare lesta al pozzo dove avrebbe potuto ripulirsi le gambe dalla linfa delle piante di camomilla. Nella sua mente non c'era altro. L'immagine degli uomini che venivano a succhiarle il latte era spenta, spenta come i nervi della schiena, nel punto in cui la pelle le si increspava come il piano di un asse per lavare. Né c'era il minimo sentore di inchiostro, della gomma

di ciliegio o della corteccia di quercia con cui veniva fatto. Niente. Solo la brezza che le rinfrescava il volto, mentre si affrettava verso il pozzo. E poi, servendosi della pompa e di qualche straccio, si bagnava le gambe per lavar via la camomilla, con la mente rivolta solo all'intento di togliere fino all'ultimo millimetro di linfa, alla negligenza di aver incautamente preso una scorciatoia attraverso i campi per risparmiare poche centinaia di metri e non essersi accorta di quant'erano cresciute le erbacce, finché non aveva cominciato a sentirsi prudere fino al ginocchio. Poi era bastato un niente: gli spruzzi dell'acqua, la vista delle scarpe e delle calze di traverso sul viottolo, dove le aveva gettate, Here Boy che leccava l'acqua della pozzanghera vicino ai suoi piedi e all'improvviso le era apparsa Sweet Home, si era srotolata davanti a lei come un tappeto per chilometri e chilometri, e anche se in quella fattoria non c'era una sola foglia che non le facesse venir voglia di urlare, essa si srotolava davanti ai suoi occhi con una bellezza spudorata. Non le si presentava mai così orrenda com'era in realtà, e questo la portava a chiedersi se per caso anche l'inferno non fosse in fondo un bel posto. D'accordo, c'era il fuoco e lo zolfo, però celati da un boschetto tutto merlettato. I ragazzi impiccati ai più bei platani del mondo. Che vergogna ricordarsi di quegli splendidi alberi che gemevano al vento e non dei ragazzi. Per quanto si sforzasse, i platani avevano sempre la meglio, ed era una cosa che non riusciva a perdonare alla propria memoria.

Quando l'ultima traccia di camomilla fu scomparsa, Sethe si avviò verso la casa, dopo aver raccolto calze e scarpe. Quasi a volerla punire ulteriormente per la sua indegna memoria, seduto sulla veranda, a non più di dieci metri, stava Paul D, l'ultimo uomo di Sweet Home. E, anche se non avrebbe potuto mai scambiare il

suo volto per quello di un altro, gli chiese: «Ma sei proprio tu?»

«Quello che resta.» Si alzò e le sorrise. «Come te la passi, ragazza mia, a parte startene scalza?»

La risata di Sethe risuonò fresca e giovane. «È che mi sono imbrattata le gambe, laggiù, con la camomilla.» Lui fece una smorfia, come se avesse assaggiato un cucchiaino di qualcosa d'amaro. «Non me la nominare nemmeno, quella roba là. L'ho sempre odiata.»

Sethe raggomitò le calze e se le cacciò in tasca. «Su, entra.»

«La veranda va benissimo, Sethe. Fa più fresco.» Tornò a sedersi e guardò il prato dall'altro lato della strada, consapevole che il proprio volto avrebbe tradito l'impazienza che provava.

«Diciotto anni», disse Sethe piano.

«Diciotto anni», ripeté lui. «E ti posso giurare che me li sono fatti tutti camminando. Ti dispiace se faccio come te?» disse, accennando col capo ai piedi di Sethe e cominciando a slacciarsi le scarpe.

«Vuoi metterli a mollo? Ti prendo un catino d'acqua.» Si avvicinò a lui per entrare in casa.

«Eh, no, no... Mica me li posso viziare. Ne hanno ancora di strada da fare!»

«Non te ne puoi andare via subito, Paul D. Devi fermarti un poco.»

«Be', almeno il tempo di vedere Baby Suggs. Dov'è?»

«È morta.»

«Oh, no! Quando?»

«Sono otto anni. Quasi nove.»

«Ha sofferto? Spero che non abbia sofferto.»

Sethe scosse il capo. «Ha avuto una morte dolce come il miele. La pena è stata vivere. Comunque mi dispiace che tu non la possa vedere. È per questo che sei venuto qua?»

«Sì, ma non solo. Anche per te. Però, se devo proprio dirti tutta la verità, di questi tempi vado dove capita. Dove mi lasciano in pace.»

«Ti trovo bene.»

«È il diavolo che ci mette lo zampino. Quando sto male, mi dà l'aria di uno che sta bene». Paul D la osservò e la parola «male» assunse subito un altro significato.

Sethe sorrise. Un tempo erano così; erano stati così. Tutti gli uomini di Sweet Home, prima e dopo Halle, la viziavano con una sorta di tenero corteggiamento fraterno, talmente elusivo che per scorgerlo bisognava cercarlo con il lanternino.

Fatta eccezione per un sacco di capelli in più e un certo senso di attesa nello sguardo, Paul D aveva lo stesso aspetto dei tempi del Kentucky. La pelle color nocciolo di pesca, la schiena eretta. Per un uomo dal volto impassibile, era sorprendente la prontezza con cui sapeva sorridere, infiammarsi o dispiacersi per la persona che aveva davanti a sé. Come se bastasse solo ottenere la sua attenzione perché in lui si producesse lo stesso stato d'animo del suo interlocutore. Meno d'un batter di ciglia, ed ecco che il volto cambiava: pareva nascondere sempre qualche attività segreta.

«Non c'è bisogno di chiederti di lui, vero? Altrimenti me l'avresti detto, no?» Sethe abbassò lo sguardo e si vide di nuovo davanti i platani.

«Certo che te l'avrei detto. Te l'avrei detto sì. Ma non so niente più di allora.» A parte la zangola, pensò Paul D, però questo tu non hai bisogno di saperlo. «Quindi secondo te è ancora vivo.»

«No, secondo me è morto. È la mancanza di certezza che lo tiene vivo.»

«Baby Suggs che cosa pensava?»

«Lo stesso; però, a sentir lei, i suoi figli erano morti tutti. Diceva che quando se ne erano andati all'altro

mondo, li aveva sentiti uno per uno, il giorno e l'ora esatta.»

«E secondo lei, Halle quand'è che se n'è andato?»

«Nel 1855. Il giorno che è nata mia figlia.»

«Allora l'hai poi avuta, quella bambina? Non pensavo che ce l'avresti fatta.» Rise piano. «Scappare via incinta!»

«Dovevo. Mica si poteva stare lì ad aspettare.» Abbassò il capo e pensò, come lui del resto, alle scarse probabilità che aveva avuto di farcela. E se non fosse stato per la ragazza in cerca del velluto, non ce l'avrebbe mai fatta.

«E poi, tutta sola.» Era fiero di lei e, allo stesso tempo, seccato. Fiero perché ce l'aveva fatta, seccato perché c'era riuscita senza bisogno né di Halle, né di lui.

«Quasi sola. Non tutta sola. M'ha aiutato una ragazza bianca.»

«Se è così, allora s'è aiutata anche lei, che Dio la benedica.»

«Puoi restare qui, stanotte, Paul D.»

«Non mi sembri troppo convinta dell'offerta.»

Sethe voltò il capo di lato, verso la porta chiusa. «Oh, no. Te lo dico sinceramente. Spero solo che scuserai la casa. Su, entra. Fa' due chiacchiere con Denver mentre io intanto ti preparo qualcosa da mangiare.»

Paul D legò insieme i lacci delle scarpe, se le mise in spalla e la seguì oltre la soglia, finendo dritto in una pozza fluttuante di luce rossa che lo fece bloccare immediatamente.

«Ma c'è qualcuno, qui?»

«Ogni tanto», rispose Sethe.

«Santo cielo!» Paul D arretrò verso la soglia e ritornò sulla veranda. «C'è qualcosa di maligno, lì dentro. Che diavolo è?»

«Non c'è niente di maligno. È solo triste. Dai, entra dentro.»

Lui allora la fissò attentamente. Più attentamente di quanto non avesse fatto prima, quando l'aveva vista arrivare da dietro la casa, con le gambe bagnate e luccicanti, reggendo le calze e le scarpe con una mano e il lembo della veste con l'altra. La ragazza di Halle, quella dallo sguardo di ferro e un carattere non da meno. Quand'erano nel Kentucky, Paul D non le aveva mai visto i capelli. E, anche se il volto dimostrava diciott'anni in più rispetto all'ultima volta, ora sembrava essersi addolcito. Grazie ai capelli. Un volto troppo immobile perché potesse dare una sensazione di agio: le iridi dello stesso colore della pelle, il che, in quel volto immobile, di solito gli faceva venire in mente una maschera a cui, per un atto di misericordia, erano stati lavorati a sbalzo gli occhi. La donna di Halle. Tutti gli anni incinta, compreso quello in cui, seduta vicino al fuoco, gli aveva detto che stava per scappar via. I tre figli li aveva già caricati, con un drappello di altri bambini, su un carro; un'intera carovana di neri diretti dall'altra parte del fiume. Li avrebbero consegnati alla madre di Halle, dalle parti di Cincinnati. Persino in quella minuscola baracca, talmente vicina alle fiamme da poter sentire la fragranza del calore che le avvolgeva gli abiti, i suoi occhi non riflettevano il minimo tremolio di luce. Erano come due pozzi dentro i quali gli riusciva difficile guardare. Pur essendo sbalzati in fuori, c'era bisogno di un coperchio, di una palpebra, c'era bisogno di contrassegnarli in qualche modo per avvertire la gente di che cosa si nascondeva dietro quel vuoto. Così, mentre parlava con lui, in mancanza del marito a cui raccontare tutto, Paul D aveva preferito guardare il fuoco. Mr Garner era morto e sua moglie aveva sul collo una protuberanza grossa come una patata e non riusciva a parlare con nessuno. Poiché Sethe era incinta, si protendeva in avanti verso il fuoco, quel tanto che le consentiva il ventre, e

intanto parlava con lui, Paul D, l'ultimo uomo di Sweet Home.

Alla fattoria erano in sei e Sethe era l'unica donna. Mrs Garner, piangendo come una bambina, aveva venduto il fratello di Paul D per pagare i debiti che erano subito venuti a galla non appena si era ritrovata vedova. Poi era arrivato il maestro di scuola a mettere le cose a posto. La sua venuta, però, aveva rovinato altri tre uomini di Sweet Home e aveva sbalzato via dallo sguardo di Sethe il bagliore del ferro, lasciando due pozzi scoperti che non riflettevano più la luce del fuoco.

Lo sguardo di ferro era ritornato, però il volto di Sethe, ora reso più dolce dai capelli, aveva fatto sì che Paul D si fidasse di lei quel tanto che bastava a fargli varcare la soglia, a finire dritto in una pozza di luce rossa e pulsante.

Aveva ragione lei. Era triste. Attraversando quella pozza, Paul D si sentì lambire da un'onda tale di dolore che gli venne voglia di piangere. Pensava che non sarebbe giunto mai alla luce normale intorno al tavolo, però riuscì ad arrivarci sano e salvo, e senza lacrime.

«M'hai detto che ha avuto una morte dolce. Dolce come il miele», le rammentò Paul D.

«Non è Baby Suggs», rispose lei.

«Chi è allora?»

«Mia figlia. Quella che avevo mandato avanti con i bambini.»

«Non ce l'ha fatta?»

«No. M'è rimasta solo quella che mi portavo nella pancia quando sono scappata via. Anche i ragazzi se ne sono andati. Se ne sono andati tutti e due poco prima che Baby Suggs morisse.»

Paul D guardò nel punto in cui il dolore l'aveva avvolto. Il rosso era sparito, però nell'aria restava avvinghiata una specie di pianto.

Meglio così, probabilmente, pensò. Se un nero aveva le gambe, doveva usarle. Se si stava seduti troppo a lungo, qualcuno prima o poi avrebbe trovato il modo di legarle. Ma allora... se i ragazzi se n'erano andati...

«Non c'è nessun uomo? Te ne stai qui tutta sola?»

«Con Denver», rispose.

«E a te sta bene così?»

«A me sta bene così.»

Sethe notò il suo scetticismo, ma continuò lo stesso. «Faccio la cuoca in un ristorante giù in città. E faccio qualche lavoro di cucito, di nascosto.»

Paul D allora sorrise, ricordandosi del suo abito nuziale. Quando era arrivata a Sweet Home, Sethe aveva tredici anni e aveva già quello sguardo di ferro negli occhi. Era stata un regalo, giunto al momento opportuno, per Mrs Garner, la quale aveva perduto Baby Suggs grazie agli alti principi del marito. I cinque uomini di Sweet Home avevano esaminato la nuova venuta e avevano deciso di lasciarla tranquilla. Erano giovani e non ne potevano più della mancanza di donne, al punto che si erano dati a farsi i vitelli. Eppure avevano lasciato tranquilla quella ragazza dallo sguardo di ferro, affinché fosse lei a scegliere, incuranti del fatto che ognuno avrebbe ridotto gli altri in poltiglia pur di averla. Le ci era voluto un anno per scegliere, un anno interminabile, duro, fatto di sonni agitati sui pagliericci, divorati dai sogni su di lei. Un anno fatto di brame inappagate, quando la violenza carnale sembrava il solo dono che la vita potesse offrire. Il freno che si erano imposti era stato possibile solo perché erano uomini di Sweet Home, quelli di cui Mr Garner andava tanto fiero, mentre gli altri coloni, al sentire quei suoi discorsi, scuotevano il capo come per metterlo in guardia.

«Tutti avete dei maschi», diceva loro. «Giovani o vecchi, forti o smidollati. Il fatto è che a Sweet Home, i miei

negri sono tutti uomini, dal primo all'ultimo. Così li ho comprati e così li ho allevati. Sono tutti veri uomini.»

«Se mi consentite, Garner, io non sono d'accordo. Non ci sono veri uomini fra i negri.»

«È vero, se voi me li spaventate, no, non ce ne sono.» Garner faceva allora un largo sorriso. «Ma se uno è un uomo, vuole che anche i suoi negri lo siano.»

«A me non piacerebbe avere dei negri che gironzolino attorno a mia moglie.»

Era proprio questa la reazione che Garner si attendeva e preferiva. «Neanche a me», diceva, «neanche a me.» C'era sempre un attimo di esitazione prima che l'eventuale vicino di casa, il forestiero, il venditore ambulante, il cognato o chiunque fosse, riuscisse ad affermare il vero significato di quella risposta. Poi seguiva un violento alterco, a volte una rissa, e Garner se ne tornava a casa malconcio, ma soddisfatto per aver dimostrato ancora una volta che cosa fosse un vero uomo del Kentucky: un uomo deciso e intelligente quanto bastava a fare dei suoi negri degli uomini e ad avere il coraggio di definirli tali.

Dunque, questi uomini erano: Paul D Garner, Paul F Garner, Paul A Garner, Halle Suggs e Sixo, il mattoide. Tutti sui vent'anni, senza donne, si fottevano le mucche, si sognavano la violenza carnale, si rivoltavano sui pagliericci, si sfregavano le cosce nell'attesa della nuova ragazza, quella che aveva preso il posto di Baby Suggs, dopo che Halle l'aveva riscattata lavorando la domenica per cinque anni. Forse era quello il motivo per cui aveva scelto lui. Un uomo di vent'anni, talmente affezionato alla madre da aver rinunciato al suo giorno di riposo per cinque anni solo per vederla ristorarsi dalle fatiche, costituiva una notevole sicurezza.

Aspettò un anno. E gli uomini di Sweet Home, mentre aspettavano assieme a lei, si facevano le mucche.

Sethe scelse Halle e, per la loro prima notte, si cucì un vestito di nascosto.

«Non vuoi fermarti un po'»? Come si fa a recuperare diciotto anni in un giorno?»

Nella penombra della stanza dove sedevano si scorgeva una scala bianca che portava al secondo piano, con la sua carta da parati bianca e azzurra. Paul D ne riusciva a vedere solo l'inizio: delle macchioline discrete di giallo, spruzzate nel bel mezzo di un turbinio di bucanee, il tutto su sfondo azzurro. Il bianco luminoso della ringhiera e degli scalini attirava continuamente la sua attenzione. Tutti i sensi gli dicevano che l'aria sopra le scale era leggerissima e incantevole. Da quell'aria discese però una ragazza rotondetta e scura, con un volto da bambola all'erta.

Paul D guardò prima la ragazza e poi Sethe, la quale sorrise dicendo: «Eccola qui, la mia Denver. Tesoro, questo è Paul D, uno di Sweet Home».

«Buongiorno, Mr D.»

«Garner, piccola. Paul D Garner.»

«Sì, signore».

«Sono contento di conoscerti. L'ultima volta che ho visto tua madre, eri lì che sporgevi dal suo vestito.»

«Lo fa ancora adesso», disse Sethe sorridendo, «sempre che riesca a infilarsi dentro.»

Denver stava sull'ultimo scalino, quando, presa dalla timidezza, all'improvviso avvampò. Era passato molto tempo dall'ultima volta che qualcuno si era seduto al loro tavolo (zelanti donne bianche, predicatori, oratori e giornalisti), le voci comprensive tradite dalla repulsione che gli si leggeva negli occhi. Per dodici anni, assai prima che Nonna Baby morisse, non c'erano più stati visitatori di sorta, né tanto meno amici. Niente persone di colore. Di sicuro, niente uomini color nocciola dai capelli troppo lunghi, e niente taccuino, niente carbone,

niente arance, niente domande. Ora c'era qualcuno con cui sua madre voleva chiacchierare e con cui era persino disposta a parlare scalza. Sembrava, o meglio, si comportava come una ragazzina, e non come la donna posata, regale, che Denver aveva sempre conosciuto. La donna che non distoglieva mai lo sguardo: non lo aveva fatto quando aveva visto un uomo morire calpestato a morte da una puledra, proprio di fronte al *Sawyer's Restaurant*. E non lo faceva neppure quando vedeva una scrofa mettersi a mangiare i propri escrementi. E quando lo spirito della bambina aveva afferrato Here Boy e lo aveva scaraventato con forza contro la parete, con una violenza tale da spezzargli due zampe e fargli uscire gli occhi dalle orbite; con una violenza tale da procurargli le convulsioni e fargli morsicare la lingua, neppure allora sua madre aveva distolto lo sguardo. Aveva preso un martello, aveva tramortito il cane, gli aveva asciugato il sangue e la saliva, aveva ricacciato gli occhi al loro posto e gli aveva risistemato le ossa. Il cane si era ripreso, muto e malfermo più a causa della vista malsicura che delle zampe storte, e fosse inverno o estate, col sole o con la pioggia, niente al mondo aveva più potuto convincerlo a entrare di nuovo in quella casa.

Ebbene, eccola qui, ora, questa donna capace di rimettere in sesto un cane inferocito per il dolore; le caviglie incrociate, dondolava le gambe e distoglieva gli occhi dal corpo della figlia, quasi fosse stato troppo grande per poterlo abbracciare tutto con lo sguardo. E né lui né lei portavano le scarpe. Rossa in viso, triste: ora Denver si sentiva sola. Tutti quegli abbandoni: prima i fratelli, poi la nonna – gravi perdite, poiché non c'erano bambini disposti a giocare con lei, a racchiuderla nel loro girotondo o ad appendersi con le gambe alla balaustra della veranda di casa sua. Niente di tutto quello aveva avuto importanza fintanto che sua madre non

aveva distolto lo sguardo da lei, come in quel momento, facendo sì che Denver desiderasse intensamente, con tutte le sue forze, che lo spirito della bambina si facesse vivo mostrando il suo rancore.

«È una donnina graziosa», disse Paul D. «Proprio graziosa. Ha il volto dolce di suo padre.»

«Conosce mio padre?»

«Lo conoscevo. Lo conoscevo bene.»

«È vero, Signora?» Denver combatteva il bisogno di riallacciare il proprio affetto.

«Certo che lo conosceva, il tuo papà. Te l'ho detto, è uno di Sweet Home.»

Denver si sedette sull'ultimo gradino delle scale. Non c'era nessun altro posto dove potersi rifugiare con un certo garbo. Erano lì, complici, a dire «il tuo papà», «Sweet Home», in un modo dal quale traspariva chiaramente che era a loro che entrambi appartenevano e non a lei, e l'assenza del padre non la riguardava. Un tempo quell'assenza era stata di Nonna Baby – un figlio compianto amaramente, poiché era stato lui a riscattarla. Poi era diventato il marito assente di sua madre. Ora era l'amico assente di questo forestiero color nocciola. Solo quelli che lo conoscevano (e lo conoscevano bene) potevano rivendicare la sua assenza, così come solo quelli che avevano vissuto a Sweet Home potevano farne menzione, parlarne in segreto e, così facendo, lanciarsi occhiate furtive. Si augurò nuovamente che comparisse lo spirito della bambina: la sua rabbia ora la eccitava, mentre di solito la sfiniva. La sfiniva.

«Abbiamo uno spirito, qui», disse Denver. La cosa funzionò. Non erano più complici. Sua madre smise di dondolare i piedi e di comportarsi come una ragazzina. Il ricordo di Sweet Home svanì dagli occhi di quell'uomo che la spingeva a comportarsi così. Lui alzò subito lo sguardo per osservare il bianco abbagliante delle scale dietro di lei.

«Già, così sembra», rispose. «Non è maligno, però, m'ha detto tua mamma. È solo triste.»

«No, signore», rispose Denver, «non è maligno. Ma nemmeno triste.»

«È com'è, allora?»

«Si sente sgridato. Sgridato e solo.»

«È così?» chiese Paul D voltandosi verso Sethe.

«Solo, non saprei», rispose la madre di Denver. «Arrabbiato, forse, ma non vedo come possa sentirsi solo visto che passa con noi ogni momento.»

«Forse vuole qualcosa che hai tu.»

Sethe si strinse nelle spalle. «È solo una bambina.»

«Mia sorella», aggiunse Denver. «È morta in questa casa.»

Paul D si grattò i peli sotto la mascella. «Mi ricorda quella sposa senza testa che c'era una volta dietro Sweet Home. Ce l'hai presente, Sethe? Aveva il vizio di andare sempre per i boschi.»

«E come me la posso scordare? Era un'angoscia...»

«Come mai tutti quelli scappati da Sweet Home ne parlano sempre? Se era così dolce, perché non ci siete rimasti?»

«Ehi, ragazzina, con chi credi di parlare?»

Paul D rise. «È vero, è vero. Ha ragione, Sethe. Sweet Home non era dolce e non era nemmeno una casa, poco ma sicuro», disse scuotendo il capo.

«Però è lì che stavamo», disse Sethe. «Tutti insieme. Se ne torna sempre a parlare, volenti o nolenti.» Fu percorsa da un leggero brivido, e si sentì accapponare la pelle. Si carezzò il braccio e la pelle d'oca scomparve. «Denver», disse, «accendi il fuoco. Per una volta che un amico passa di qua a trovarci, noi non gli diamo nemmeno da mangiare.»

«Non datevi disturbo per me», disse Paul D.

«Il pane non è un disturbo. Il resto l'ho preso dove la-

voro. Il meno che posso fare, dopo che cucino dal mattino alla sera, è di portarmi la cena a casa. Ti va bene il luccio?»

«Se io vado bene a lui, lui va bene a me.»

Ci risiamo, pensò Denver. Voltando la schiena ai due, si mise ad attizzare la legna e per poco non fece spegnere il fuoco. «Perché non passa la notte qui, Mr Garner? Così potete parlare di Sweet Home tutta la notte.»

Sethe raggiunse la stufa in un balzo, ma prima di riuscire a brancare Denver per il bavero, la ragazza si chinò in avanti e si mise a piangere.

«Si può sapere che ti prende? Non t'ho mai visto fare così.»

«Lasciala stare», disse Paul D. «Per lei sono un estraneo.»

«Appunto. Non ha motivo di fare tante scene con un estraneo. Piccolina, che cosa c'è? T'è successo qualcosa?»

Ma Denver ora singhiozzava tremando tutta e non riusciva a parlare. Le lacrime che non aveva versato per nove anni, ora le rigavano quei seni fin troppo cresciuti per la sua età.

«Non ce la faccio più. Non ce la faccio più.»

«Non ce la fai più? Che cosa, non ce la fai più?»

«Non ce la faccio più a vivere qui. Non so dove andare, non so che cosa fare, ma non ci riesco più a vivere qui. Nessuno ci parla. Nessuno ci viene a trovare. Ai ragazzi non piaccio. E alle ragazze nemmeno.»

«Oh, tesoro, tesoro!»

«Che cosa intende dire che nessuno vi parla?» chiese Paul D.

«È la casa. La gente non...»

«No! Non è la casa! Siamo noi! Sei tu!»

«Denver!»

«Lascia stare, Sethe. Non è facile per una ragazzina

vivere in una casa abitata dagli spiriti. Non dev'essere facile per niente.»

«È più facile di tante altre cose.»

«Credimi, Sethe. Sono adulto. Nella vita ho visto di tutto e ho fatto di tutto, e se ti dico che non è facile è così. Forse è meglio se ve ne andate tutte e due. Di chi è questa casa?»

Da sopra la spalla di Denver, Sethe lanciò a Paul D uno sguardo gelido. «E a te che importa?»

«Non vi lasciano andare via?»

«No.»

«Sethe!»

«Basta! Basta partire! Va bene così.»

«E tu mi vieni a dire che va bene così, quando c'è questa bambina che è mezza fuori di sé?»

Nella casa si preparava uno scontro. Nel misurato silenzio che fece seguito a quelle parole, Sethe parlò.

«Ho un albero sulla schiena e uno spirito in casa, nient'altro, solo questa figlia che stringo tra le braccia. Basta fuggire! Da qualsiasi cosa. Non scapperò più per niente al mondo. Ho fatto un viaggio e il biglietto l'ho pagato. Però ti dico una cosa, Paul D Garner, costa troppo! Mi hai sentito? Costa troppo! Adesso, se vuoi siediti a mangiare con noi, e se no lasciati in pace.»

Paul D pescò dal panciotto la borsa del tabacco, si concentrò sui cordini annodati che la stringevano e poi sul contenuto. Sethe intanto aveva condotto Denver nel soggiorno che comunicava con la stanza spaziosa in cui si trovavano. Paul D non aveva le cartine per le sigarette, perciò si limitò a giocherellare con la borsa del tabacco mentre, dalla porta aperta, gli giungeva la voce di Sethe che tranquillizzava la figlia. Quando la donna ritornò, evitò lo sguardo di lui e si diresse subito a un tavolino vicino alla stufa. Gli dava le spalle e così Paul D

poté osservarle tranquillamente i capelli, senza essere distratto dal volto.

«Che cos'è questa storia dell'albero che hai sulla schiena?»

«Ah!» Sethe posò una scodella sul tavolo e allungò la mano per prendere la farina.

«Che cos'è questa storia dell'albero che hai sulla schiena? Ti cresce qualcosa sulla schiena? Io non vedo niente.»

«Eppure c'è.»

«Chi te l'ha detto?»

«La ragazza bianca. È così che l'ha chiamato. Io non l'ho mai visto e nemmeno voglio vederlo. Ma è così che sembrava, secondo lei. Un ciliegio selvatico. Il tronco, i rami, e perfino le foglie. Delle foglioline di ciliegio. Ma questo è successo diciott'anni fa. Per quello che ne so io, a quest'ora possono esserci pure le ciliegie.»

Con la punta della lingua Sethe si inumidì il dito di saliva e poi, rapida, lo passò leggera sulla stufa. Quindi fece correre le dita nella farina, dividendola, separandola in montagnole e collinette, controllando se c'erano dei baci. Non avendone trovati, si versò un po' di sale e di bicarbonato nella mano a coppa e li rovesciò nella farina. Affondò la mano in un barattolo di latta e ne estrasse un mezzo pugno di lardo. Con destrezza vi fece passare la farina, poi, spruzzando dell'acqua con la sinistra, modellò la pasta.

«Avevo il latte», disse. «Ero incinta di Denver, però avevo il latte per la mia bambina. Non avevo ancora smesso d'allattarla quando l'ho mandata avanti con Howard e Buglar.»

Ora stendeva la pasta servendosi di un mattarello. «La gente mi sentiva l'odore addosso prima ancora di vedermi. E quando mi vedeva, vedeva le gocce che mi bagnavano il vestito davanti. Non potevo farci niente.

Io sapevo solo che dovevo portare il latte alla mia bambina. Nessuno sapeva allattarla come me. Nessuno sapeva darglielo subito come facevo io, nessuno sapeva toglierglielo quando ne aveva abbastanza e magari non se ne accorgeva. Nessuno sapeva che se la tenevano dritta, appoggiata alla spalla, non riusciva a fare il rutino. Solo se stava stesa sulle mie ginocchia. Nessuno lo sapeva, solo io, e nessuno aveva il latte che andava bene per lei, solo io. L'ho detto a quelle donne sul carro, gliel'ho detto di mettere dell'acqua e zucchero su una pezza da succhiare: così quando arrivo io, dopo qualche giorno, lei mi ricorda ancora. Il latte sarà di nuovo lì, e io pure.»

«Gli uomini non capiscono tanto di queste cose», disse Paul D, riponendo la borsa del tabacco nella tasca del panciotto, «però che una poppante non può stare via tanto da sua madre lo sanno.»

«Allora sanno pure che cosa vuol dire mandare via i figli quando una ha i seni pieni.»

«Si parlava di un albero, Sethe.»

«Dopo che t'ho lasciato, sono venuti quei ragazzi e m'hanno preso il latte. Per quello, sono venuti. M'hanno tenuta ferma e me l'hanno preso. Io poi l'ho detto a Mrs Garner. Lei aveva quella bozza sul collo e non riusciva a parlare, però ho visto che le uscivano le lacrime dagli occhi. Quei ragazzi hanno scoperto che avevo parlato. Il maestro ha detto a uno di aprirmi la schiena e, quando s'è richiusa, è venuto fuori un albero. È ancora lì che cresce.»

«Hanno usato la frusta?»

«E m'hanno preso il latte.»

«T'hanno picchiata che eri incinta?»

«E m'hanno preso il latte!»

Le pagnotte bianche, pingui e rotonde, stavano allineate nella teglia, una fila dopo l'altra. Ancora una volta Sethe passò l'indice sulla stufa dopo esserselo inumidi-

to. Aprì lo sportello del forno e vi fece scivolare dentro la teglia. Mentre si rialzava per allontanarsi dal calore del forno, sentì la presenza di Paul D dietro di lei e s'accorse che le teneva le mani sotto i seni. Si raddrizzò del tutto, intuendo, anche se non la poteva sentire, che la guancia di lui premeva contro i rami del suo albero di ciliegio.

Senza averlo mai desiderato minimamente, Paul D era diventato il tipo d'uomo che, quando arrivava in un posto, faceva piangere le donne. Perché con lui, in sua presenza, sentivano di poterlo fare. Il suo comportamento aveva un che di angelico. Le donne lo vedevano e veniva loro voglia di piangere – di dirgli che il loro petto doleva e così le ginocchia. Le donne forti e mature lo vedevano e cominciavano a raccontargli cose che altrimenti si raccontavano solo tra di loro: come, per esempio, molto tempo dopo la menopausa, il desiderio in loro si fosse fatto di colpo enorme, intenso, più sfrenato di quando avevano quindici anni, e che questo le imbarazzava e le rattristava; speravano segretamente di morire per esserne liberate, il sonno per loro era più caro di qualsiasi risveglio. Le ragazzine gli si accostavano con esitazione per confessargli o descrivergli quanto fossero ricche le tentazioni partorite dai loro sogni. Perciò, anche se la ragione di tutto questo gli sfuggiva, non fu sorpreso di vedere Denver versare le sue lacrime sul fuoco, né, un quarto d'ora dopo, di veder piangere anche la madre dopo che gli aveva raccontato del latte rubato. Mentre era chinata, Paul D stava teneramente ripiegato su di lei come un arco e le teneva i seni nei palmi delle mani. Strofinandole la guancia contro la schiena, veniva a conoscenza del suo dolore, del punto in cui esso aveva piantato le sue radici, del suo largo tronco e dell'intrico di rami. Andando su con le dita, verso i ganci della veste, Paul D sapeva, senza vedere, senza sentire alcun so-

spiro, che le lacrime le stavano sgorgando veloci. E quando la veste le scivolò fino all'altezza della vita, Paul D poté vedere quella schiena trasformata in scultura, simile all'opera di un fabbro troppo passionale perché la si potesse esibire, e pensò, senza riuscire a esprimerlo: Oh, Dio! Oh, no, ragazza mia! E non avrebbe potuto aver pace finché non avesse sfiorato con la bocca ogni rilievo e ogni foglia di quell'albero. Sethe, però, non sentì niente poiché da anni ormai la pelle della sua schiena era insensibile. Sapeva solo che la responsabilità dei suoi seni finalmente riposava nelle mani di qualcun altro.

Ci sarebbe stato un po' di spazio, si chiedeva, un po' di tempo, qualche modo di tenere a distanza tutti quegli avvenimenti, di accantonare tutto quell'affannarsi e potersene stare lì un paio di minuti, nuda dalla scapola alla vita, liberata dal peso dei suoi seni, a sentire ancora il profumo del latte rubato e la fragranza del pane nel forno? Forse per una volta avrebbe potuto finalmente permettersi di piantar lì il pranzo che stava preparando e, senza doversi neppure allontanare dalla stufa, sentire il male che doveva farle la schiena. Poteva di nuovo nutrire fiducia nelle cose e dimenticarne altre solo perché l'ultimo uomo di Sweet Home era lì a sorreggerla, nel caso svenisse?

A vibrare non era la stufa che si stava riscaldando. Non era Denver che s'agitava nella stanza accanto. Il pulsare della luce rossa non era ricomparso e Paul D non aveva più tremato dal 1856, e allora gli era durato ottantatré giorni di fila. Ingabbiato e incatenato, le mani gli erano tremate al punto da non riuscire a fumare né a grattarsi come si doveva. Adesso tremava di nuovo, ma questa volta erano le gambe. Gli ci volle un po' prima di capire che il tremito alle gambe non era dovuto ai suoi affanni, ma alle vibrazioni delle assi del pavimento, e i

cigolii e gli scossoni di tutto l'impiantito facevano parte di un movimento più generale: era tutta la casa che beccheggiava. Sethe, finita sul pavimento, cercava di rinfilarli i vestiti. Mentre era lì a terra, a quattro zampe, come se stesse tentando di tener ferma la casa, Denver si precipitò fuori dal soggiorno con lo sguardo terrorizzato e un vago sorriso sulle labbra.

«Maledizione! Piantala!» Paul D gridava, cadeva, cercava un punto di appoggio. «Lascia in pace questo posto! Vattene al diavolo!» Un tavolo gli si avventò contro, ma lui lo afferrò per le gambe. Riuscì in qualche modo a mantenersi in posizione eretta e, tenendo il tavolo per due gambe, lo sbatté di qua e di là fracassando tutto, urlando in risposta alle urla della casa. «Vuoi la rissa? Avanti, fatti sotto, maledizione! Ne ha già viste abbastanza anche senza di te! Ne ha già viste abbastanza!»

A poco a poco la casa smise di tremare, a parte qualche occasionale rollio improvviso, ma Paul D non cessò di far roteare il tavolo finché tutto non fu assolutamente immobile. Sudando e ansimando, si appoggiò alla parete nello spazio dove prima c'era la credenza. Sethe stava ancora rannicchiata accanto alla stufa, stringendo al petto le scarpe che era riuscita a mettere in salvo. Tutti e tre, Sethe, Denver e Paul D, respiravano allo stesso ritmo, come una sola persona affaticata. Ma c'era anche il respiro di qualcun altro, ed era altrettanto affaticato.

Era passato. Denver, avvolta dal silenzio si diresse verso la stufa. Coprì il fuoco di cenere e tirò fuori dal forno la teglia di pagnotte. La credenza con le marmellate era rovesciata a terra, il suo contenuto giaceva ammassato in un angolo del ripiano inferiore. La ragazza prese un vasetto e, guardandosi attorno alla ricerca di

un piatto, ne vide uno rotto a metà vicino alla porta. Portò il tutto fino ai gradini della veranda e si mise a sedere.

Loro due se n'erano andati di sopra. Con passi leggeri, silenziosi, avevano salito le scale bianche, lasciandola di sotto. Denver prima forzò il filo che teneva chiuso il vasetto e poi il coperchio. Sotto c'era un panno e, sotto ancora, una sottile crosta di cera. Tolse via tutto e riuscì a far stare la marmellata sulla metà della metà del piatto. Prese una pagnotta e grattò via la parte bruciata. L'aprì e, dall'interno bianco e soffice, si sprigionarono spirali di fumo.

Sentiva la mancanza dei suoi fratelli. Buglar e Howard dovevano avere ora ventidue e ventitré anni. Anche se nei momenti di calma erano gentili con lei e le lasciavano tutto il letto dalla parte della testiera, si ricordava di com'era stato un tempo: il piacere di stare seduti vicinissimi sulle scale bianche, stretti l'uno all'altro – lei tra le ginocchia di Howard e di Buglar – mentre inventavano dei racconti del terrore con l'aria di chi voleva farla morire di paura una volta per tutte. E Baby Suggs, nel soggiorno, che le raccontava la sua vita. Di giorno odorava di corteccia e la notte di foglie; dopo che i suoi fratelli erano scappati via, Denver non aveva più voluto dormire nella sua stanza.

Ora sua madre era di sopra con l'uomo che si era sbarazzato dell'unica compagnia che le restava. Denver intinse la punta del pane nella marmellata. Lo mangiò adagio, con meticolosità e grande pena.

ri e cattivi, il vestito umido che si asciugava vicino al fuoco producendo vapore. La delicatezza che aveva mostrato davanti ai gioielli che lui portava al collo – le tre sbarre, come premurose sonagliere per bambini, ricurve in avanti, che sporgevano di sessanta centimetri. Lei non ne aveva fatto cenno, né lo aveva guardato, così lui non aveva dovuto sopportare la vergogna di dover portare il collare come un animale. Solo quella donna, Sethe, poteva lasciargli intatta la sua dignità d'uomo a quel modo. E lui vuole mettere la propria storia accanto alla sua.

«Sethe», le dice, «io e te messi assieme abbiamo più passato di tutti quanti. Ora abbiamo bisogno di un po' di futuro.»

Si china su di lei e le prende la mano. Con l'altra mano le carezza la faccia. «Sei tu la parte migliore, Sethe. Tu.» Le sue dita stringono le dita di lei.

«Io? Io?»

C'è una solitudine che può essere cullata. Le braccia incrociate che stringono le ginocchia. Continua, continua questo movimento che, a differenza di quello di una nave, rende calmi e contiene in sé colui che culla. È una cosa interna – tesa come la pelle. Poi c'è una solitudine che vaga. Neanche cullandola la si può tener ferma. È viva, per conto suo. Una cosa secca, che si allarga, e fa risuonare i passi di chi cammina come se venissero da un posto lontano.

Tutti sapevano come si chiamava, ma nessuno, da nessuna parte, sapeva il suo nome. Dimenticata e inspiegata, non può essere perduta perché nessuno la cerca e, anche se la cercassero, come potrebbero fare a chiamarla se non sanno il suo nome? Anche se lei ha delle pretese nessuno la pretende. Nel posto dove si fende l'erba alta, la ragazza aspettava di essere amata e il pianto della vergogna irrompe nelle sue parti separate, così sarà più facile alla risata che mastica tutto di inghiottirla.

* * *

Non era una storia da tramandare.*

Si dimenticarono di lei, come si fa con un brutto sogno. Dopo che avevano messo insieme i loro racconti, dopo che gli avevano dato forma e li avevano infiorati, quelli che quel giorno la videro sulla veranda si dimenticarono di lei in fretta e di proposito. A quelli che avevano parlato con lei, vissuto con lei, che si erano innamorati di lei, ci volle un po' di più per dimenticare, finché non si resero conto di non riuscire né a ricordare né a ripetere una sola parola di quello che aveva detto e cominciarono a pensare che, a parte quello che era nei loro pensieri, non avesse detto assolutamente niente. Così, alla fine, la dimenticarono anche loro. Ricordare sembrava poco saggio. Non seppero mai dove o perché si rannicchiava, o di chi fosse quel volto sott'acqua di cui aveva così tanto bisogno. Dove avrebbe potuto essere il ricordo di quel suo sorriso sotto il mento e invece non c'era. Il gancio del chiavistello s'agganciò e il lichene attaccò al metallo la sua fioritura verde mela. Che cosa le aveva fatto pensare che le sue unghie potevano aprire delle serrature su cui pioveva la pioggia?

Non era una storia da tramandare.

Così la dimenticarono. Come si fa con un sogno spiacevole durante un sonno penoso. Ogni tanto, però, quando si svegliano si sente cessare il fruscio di una gonna e le nocche che passano su una guancia nel sonno

* L'espressione inglese *It was not a story to pass on* può anche essere interpretata e tradotta come: «Non era una storia da ignorare». (N.d.C.)

sembrano appartenere a chi dorme. A volte la fotografia di un amico intimo o di un parente – osservata troppo a lungo – cambia e vi si vede muovere qualcosa di più familiare del volto caro che c'è lì. Possono toccarlo, se vogliono, però non lo fanno, perché sanno che se lo facessero le cose non sarebbero più le stesse.

Questa non è una storia da tramandare.

Dietro al 124, vicino al fiume, le sue impronte vanno e vengono, vanno e vengono. Sono così familiari. Se un bambino o anche un adulto vi mettessero i piedi dentro, combacerebbero. Se li togliessero, scomparirebbero di nuovo, come se nessuno avesse mai camminato lì.

Ora ogni traccia è scomparsa e ciò che è stato dimenticato non sono solo le impronte, ma anche l'acqua e quello che c'è là sotto. Il resto è atmosfera. Non l'alito di chi è dimenticato e inspiegato, ma il vento nei grondoni, o il ghiaccio che in primavera si scioglie troppo in fretta. Solo atmosfera. Di sicuro non si sente reclamare a gran voce un bacio.

Beloved.